

La diplomazia Usa lavora ai fianchi il premier israeliano per ottenere un «sì» al piano sulla Cisgiordania

Gore accende le speranze di Arafat A Londra uno spiraglio per la pace

Domani s'apre il vertice sulla situazione in Medio Oriente

ROMA. L'abbraccio è caloroso e tutt'altro che formale: da Ramallah (Cisgiordania), «vestita a festa» con bandiere a stelle e strisce, Yasser Arafat affida ad Al Gore le ultime speranze dei palestinesi per un rilancio del negoziato di pace con Israele. Il conto alla rovescia è iniziato: ancora ventiquattrore di incontri serrati, di lavoro diplomatico prima dell'inizio del vertice di Londra sul Medio Oriente. Il muro dell'intransigenza comincia a mostrare le prime crepe, sia pur a fatica qualcosa sembra muoversi e nella direzione sperata. Al vice presidente Usa, Arafat ha ribadito il sì palestinese al piano americano che sarà al centro delle discussioni di domani: il piano - spiega all'Unità Nabil Shaath, ministro per la Pianificazione e la Cooperazione internazionale dell'Anp - comprende in alcune zone della Cisgiordania rinunce israeliane al controllo militare e, in altre zone, all'amministrazione civile, oltre a impegni israeliani verso una terza fase del ritiro. «Si tratta in realtà - sottolinea Shaath - di due precisi impegni di ritiro immediato e cioè: trasferimento della gestione degli affari non militari da Israele all'Anp su un 13,1% del territorio; trasferimento al totale controllo palestinese di una zona pari al 14,2% e che attualmente si trova sotto controllo misto (dell'Anp per l'amministrazione civile, di



Al Gore con Netanyahu

Israele per gli aspetti militari, ndr.).

«Il piano americano - conclude il ministro dell'Anp - è il minimo accettabile, per quanto ci riguarda non arreteremo neppure di un centimetro». Al suo interlocutore americano, Arafat ha illustrato una situazione «ormai insostenibile»: il negoziato è bloccato da oltre dieci mesi, nei Territori crescono rabbia e disperazione, i

gruppi integralisti si fanno forti dell'intransigenza israeliana per estendere la propria influenza. Uno scenario a tinte fosche ben conosciuto da Gore. Ad Arafat, il vice di Clinton assicura che gli Stati Uniti sono determinati a portare fino a fondo la loro formula di mediazione. Decisivo a questo punto è l'atteggiamento di Benjamin Netanyahu. Ed è proprio dal pre-

mier israeliano che sono giunti nelle ultime ore dei piccoli, ma significativi, segnali di apertura. Pur ricordando che «non vi sono garanzie di successo» a Londra, Netanyahu ha infatti smesso di parlare solo di concessioni palestinesi e ha detto «che ci vorranno sforzi dalle due parti». E ciò che più conta, «Bibi» ha riconosciuto per la prima volta che «le divergenze so-

no minori» e ha dato atto ai palestinesi di aver compiuto in questo periodo «passi in avanti» nella repressione del terrorismo. In qualche modo anche Netanyahu ha così ammesso che il presidente americano Bill Clinton in questi giorni non doveva avere del tutto torto sostenendo che «le parti sono molto, molto più vicine di qualche settimana fa», tanto da far sperare in eccellenti progressi a Londra.

Resta da vedere di quanto Netanyahu potrà spostarsi dal ritiro del 9% che rimane la sua posizione ufficiale. I falchi della destra ebraica sono tornati sul «sentiero di guerra»: il 9% è una soglia invalicabile, ripete il potente ministro delle Infrastrutture Ariel Sharon; un ulteriore cedimento porterebbe alla crisi di governo, gli fanno eco i leader dei partiti ultranazionalisti religiosi.

Ma il «lavoro ai fianchi» condotto in queste ore dalla diplomazia americana nei confronti di Netanyahu è insistente, quasi ultimativo: «Nessuno può permettersi che il vertice di Londra si concluda con l'ennesimo nulla di fatto - si lascia sfuggire un alto funzionario del Dipartimento di Stato al seguito di Gore -. Un fallimento aprirebbe la strada ad un periodo di sanguinosa instabilità nella Regione».

Umberto De Giovannangeli

Mosca sospetta il governo di Groznoj

Rapito in Cecenia l'inviato di Boris Eltsin

ROMA. Stavolta ha puntato in alto l'anomala cecena: ha organizzato il rapimento nientedimeno che del rappresentante di Eltsin. Valentin Vlasov, è stato sequestrato venerdì da un commando di cinque uomini armati e con il volto coperto. Gli assaltatori, in tre auto, hanno bloccato il veicolo in cui egli viaggiava nei pressi di Asinovskaja, al confine tra Cecenia e Ingushezia, e sotto la minaccia delle armi hanno portato via il rappresentante di Mosca. Alcune ore dopo, la polizia cecena ha arrestato l'autista e le guardie del corpo di Vlasov, sospettati di essere complici dei rapitori. L'azione non è stata rivendicata e non è ancora giunta alcuna richiesta di riscatto. Il presidente russo Boris Eltsin ha immediatamente inviato nella zona il vice primo ministro Ivan Rybkin e una squadra dei servizi di sicurezza per aiutare le autorità locali a liberare il rapito. Ma a due giorni ormai dal rapimento non c'è ancora nessuna notizia del rappresentante del presidente russo. In Cecenia quello dei rapimenti è diventato un business: secondo alcuni organi di stampa, renderebbe agli autori l'equivalente di circa 170 milioni di lire al mese. Questa volta però, dato il ruolo del rapito, gli inquirenti pensano a una pista politica.

Per quale motivo tuttavia il governo ceceno avrebbe dovuto ispirare la

banda di rapitori? La risposta è sempre la stessa: perché la Cecenia vuole essere indipendente, uscire cioè dalla federazione russa, obiettivo che finora ha mancato pur avendo vinto una guerra lunga quasi due anni e che ha causato quasi trentamila morti. I guerriglieri infatti se sono usciti colmi di gloria dal conflitto con i russi, non hanno ottenuto nessun riconoscimento politico dalla comunità internazionale che ha sempre ritenuto lo scontro fra Mosca e Groznoj un «affare interno» alla Russia. La pace che è stata siglata dunque ha lasciato a più di un combattente ceceno l'amaro in bocca. Perché la Cecenia è rimasta una delle venti repubbliche della federazione russa, uno degli 89 soggetti di cui essa è composta. Certo, il governo del presidente Aslan Maskhadov, il generale che ha sostituito alla testa del popolo ceceno il carismatico Dudaev, ucciso dai russi in un agguato, ha ottenuto larghi poteri di autonomia e la promessa che nel 2001, scadenza dei cinque anni dalla firma dell'accordo, si torni a parlare di indipendenza con tanto di referendum. Ma è la promessa è apparsa a molti una polpetta avvelenata. Perché il paese è veramente in ginocchio (e la capitale ancora pochi mesi fa era un ammasso di macerie) e i ceceni hanno bisogno di tutto l'aiuto russo per rimettersi in piedi. Mosca ha accettato di sostenere la ricostruzione ma gli aiuti stentano ad arrivare e quando arrivano non si sa in quali tasche finiscono.

Chi sospetta dunque che dietro il rapimento del rappresentante di Eltsin ci sia la mano del governo ceceno, o di qualcuno vicino ad esso, sospetta che Maskhadov abbia voglia di un altro braccio di ferro con Mosca, non fosse altro che per attirare nuovamente l'attenzione sul suo paese. Ma chi conosce un po' l'uomo e la Cecenia dubita fortemente. Maskhadov è stato un guerrigliero integerrimo, diverso perfino dal suo capo Dudaev del quale non apprezzava spesso la mancanza di scrupoli. Quando è stato eletto, nel gennaio dell'anno scorso, ha annunciato che avrebbe sciolto tutte le milizie perché la Cecenia si incamminasse sul serio sul nuovo sentiero di pace che significa anche legge e ordine. Le notizie che giungono da Groznoj riportano tuttavia che egli non c'è riuscito. Che cioè moltissimi ceceni hanno mantenuto le armi per organizzare a quel punto il loro business privato che - non dimentichiamolo - nella loro storia spesso ha coinciso con il brigantaggio. Visto sotto questa luce il rapimento del rappresentante russo sarebbe allora solo un colpo più grosso degli altri portato a termine da una banda più forte delle altre. Ma sarà la reazione di Mosca a dare l'esatta lettura della circostanza. Il tono che i russi useranno nella trattativa mostrerà se ci troviamo dinanzi a una nuova crisi cecena o solo di fronte a un grave atto di banditismo.

Ma.Tu.

Aveva 62 anni

Pantere nere È morto Cleaver

POMONA. È morto, all'età di 62 anni, Eldridge Cleaver, che negli anni sessanta è stato uno dei leader delle Pantere Nere, ma da oltre 20 anni aveva rinnegato i principi rivoluzionari del movimento rivoluzionario, professandosi un «cristiano rinato». Nato a Little Rock, in Arkansas, ma trasferitosi a Los Angeles da bambino, Cleaver ebbe un'adolescenza violenta: a 19 anni finì per la prima volta in prigione per reati di droga. Fu in prigione però che ebbe la possibilità di fare le sue prime letture e scoprire una vocazione per la scrittura: il suo «Soul on ice» - una collezione di saggi sullo scontro interraziale e sull'essere nero in una società di bianchi scritto durante una sua successiva permanenza in prigione - gli conquistò negli anni sessanta la fama di uno degli autori afroamericani più incisivi. Questa fama assicurò a Cleaver, soprannominato «Rage», rabbia, il posto di «ministro dell'informazione» delle «black pantere», il partito che professava la rivoluzione dei neri che l'allora direttore dell'Fbi definì «la più grande minaccia per la nazione».

L'uomo era inseguito dalla polizia di Los Angeles, le stazioni televisive chiedono scusa

Suicidio in diretta tv nell'ora dei cartoni L'America s'indigna: «Mass media pirati»

A sorpresa sieropositivo si spara alla testa in autostrada

LOS ANGELES. La violenza sul piccolo schermo in America ha toccato un nuovo apice: un sieropositivo si è ucciso in diretta tv venerdì pomeriggio e le immagini dell'uomo che si faceva saltare la cervella sono scorse nell'ora dei cartoni animati scatenando polemiche senza fine.

Era cominciato come un inseguimento come tanti sulle freeway della California: un «genere» reso popolare nel 1994 dalla fuga in camioncino del campione di football O.J. Simpson dopo che era stata assassinata la moglie Nicole. Al seguito di Daniel Jones, il quarantenne sieropositivo, si erano messe giovedì scorso le volanti della polizia e gli elicotteri di otto stazioni locali. Per un'ora le telecamere avevano portato nelle case dei californiani la diretta della caccia al fuggiasco interrompendo la programmazione di trasmissioni dedicate ai più piccoli.

Alle 15:45, l'imprevisto: Jones era entrato nel suo furgoncino e aveva dato fuoco a se stesso e al suo cane. Era quindi uscito cercando di strapparsi di dosso i pantaloni in fiamme. Aveva esitato, era corso verso



un cavalcavia. Si sta forse per buttare di sotto? No. Torna verso l'auto che brucia, recupera una pistola e se la punta sotto il collo. Preme il grilletto e stramazza in un bagno di sangue. «Taglia, taglia», hanno gridato in diretta i tecnici orripilati della Kcal, ma era troppo tardi. Il suicidio è andato in onda proprio nell'ora in cui i bimbi delle elementari torna-

vano da scuola. Le stazioni di Los Angeles, dopo il fattaccio, hanno fatto mea culpa: «Non ce lo aspettavamo. Ci spiace che gli spettatori siano stati esposti, a causa nostra, a questa tragedia», si è scusata la rete Kncb. La stazione, al pari della Fox, ha offerto al pubblico «numeri verdi» per parlare con uno psicologo, ma non è bastato a far ta-

care le proteste: «Il confine tra giornalismo e spettacolo non esiste più», ha sparato a zero Tom Goldstein, preside della scuola di giornalismo della Columbia University secondo cui con la corsa alla diretta «i telegiornali hanno abdicato al loro ruolo di filtro dell'informazione». «Non era una notizia. Era uno show», si è detto d'accordo Richard Schwarzlouse, professore di etica del giornalismo alla Northwestern University. Ma tra le reti californiane la rincorsa dell'audience sulle autostrade è ormai una prassi: dieci giorni fa hanno partecipato alla spettacolare caccia all'uomo di un ricercato per rapina che teneva in ostaggio un bambino.

L'inseguimento durato due ore era stato ripreso in diretta anche dalla Cnn: «Per il suo potenziale di notizia o di sangue?», si sono interrogati ieri critici come Frank Rich, un editorialista del «New York Times». Ma allora, diversamente da adesso, la fuga si era conclusa senza violenza: lasciato cadere in terra il bimbo al confine con il Messico, l'uomo era stato arrestato.

Missili cinesi puntati contro gli Usa

La Cina tiene puntati contro città degli Stati Uniti 13 missili a lunga gittata armati di testate nucleari. Lo afferma un rapporto della Cia pubblicato dal quotidiano Washington Times, di solito ben informato in materia di intelligence, a un mese dalla visita del presidente Bill Clinton a Pechino. Il rapporto è stato trasmesso alla Casa Bianca alla vigilia del viaggio del segretario di stato Madeleine Albright in Cina. I missili, del tipo Css-4 con gittata di 8000 miglia, sarebbero dotati di testate pesanti, in grado di devastare vaste aree metropolitane, afferma la Cia. Casa Bianca e Dipartimento di Stato hanno cercato di minimizzare l'allarme dei loro servizi segreti. Ma due fonti dell'amministrazione hanno confermato i particolari del dossier ottenuto dal giornale.

su AVVENIMENTI in edicola

In bocca alla BANCA

**I tassi da usura.
Come combatterli**

**Decine di milioni per riscattare un mutuo.
Interessi da usura.**

Le banche sono sotto accusa.

**Un'inchiesta. E il modulo (con istruzioni)
per ricontrattare il prestito**



■ MAGGIO 1968/
LA STRANA
RIVOLUZIONE DI PARIGI

■ ECOINCENTIVI,
PROMESSE
E INGANNI

■ PER AIUTARE
SILVIA
BARALDINI